



Boldi, un Di Pietro dell'antica Roma nel film dei Vanzina

Un giudice alla Di Pietro ma con la toga bianca, da antico romano. Un politico corrotto che al posto del blazer indossa il sero d'oro da senatore dell'Urbe. Sono i protagonisti del nuovo film di Carlo ed Enrico Vanzina, «S.P.Q.R.», ambientato nell'antica Roma con un occhio ai misfatti dell'odierna Tangentopoli. Massimo Boldi sarà il giudice rigoroso e implacabile, Christian De Sica il senatore corrotto. «Il film nasce», racconta il regista all'Adn Kronos, «dalle incredibili analogie, specie per quel che riguarda la corruzione politica, tra quell'epoca e la nostra, naturalmente la storia avrà i toni della commedia di costume». Perché non una storia d'oggi? «È ridicolo cercare di inseguire la cronaca di questi giorni. Tutto si brucia così rapidamente, sarebbe stato stupido tentare un raffronto con le prime pagine dei giornali. E poi l'idea di realizzare un film nella cornice dell'antica Roma ce l'abbiamo da sempre». Con tutta probabilità, «S.P.Q.R.» sarà pronto per Natale. Che sia l'inizio di una nuova moda? Anche Francesco Barilli sta tentando di portare sullo schermo un giallo ambientato nella Roma del Cesare.



Dom DeLuise in una scena del film di Mel Brooks «La pazza storia del mondo». In alto Massimo Boldi

S. Ronciani/PubliFoto

ANTEPRIMA. «La delegazione», film d'esordio del drammaturgo Aleksandr Galin Com'è triste Venezia (se sei russo)

Cinque russe, cinque delegate, arrivano a Venezia. Sono goffe e maldestre. Abboccano a tutto, anche all'amo di un «prostituto» di lusso. È *«La delegazione»*, il film con cui Aleksandr Galin, drammaturgo russo di successo, esordisce nel cinema. Coprodotto da Luca Barbareschi (che lo interpreta accanto a Inna Curikova) è, dice l'autore, «una metafora sulla difficoltà di essere liberi». Da domani in sei cinema italiani.



Luca Barbareschi e Inna Curikova protagonisti del film «La delegazione»

(L'ultima è del direttore di Raitre, Angelo Guglielmi) di «far finta di reinvestire in prodotti di qualità i guadagni fatti con la tv, Barbareschi ha soprattutto il merito di aver fatto conoscere al pubblico italiano autori stranieri del calibro di David Mamet (di cui è il traduttore). E dopo Mamet, Aleksandr Galin potrebbe essere la sua nuova «scoperta». Tutto è nato con un fax, racconta Barbareschi. «Ci conosceva già, «Sacha» ed io, anche se

pochissimo. Un giorno mi arriva questo fax da Mosca con una storia. Bellissima, ma realizzarci un film sarebbe stato impossibile. Gli chiesi allora di pensarmene un'altra che avesse giustificato un'eventuale coproduzione russa. Così è nato *«La delegazione»*. Come in *«Ninotchka»*, anche nel film di Galin c'è un gruppo di delegati russi «buttati» in una città occidentale. E come nel vecchio film di Lubitch sono ancora goffi, maldestri, stupiti. Ma le somiglianze fini-

scono lì. Siamo a Venezia e non a Parigi. Gli anni sono i nostri, quelli del post comunismo e non la vigilia della guerra mondiale. I delegati sono in realtà tutte delegate. E per finire la protagonista, la bravissima Inna Curikova, non finisce tra le braccia innamorato di Melvyn Douglas, ma fra quelle (paragoni pericolosi) di Luca Barbareschi, «ragazzo da marciapiede» per tardone ricche che rimorchia in un prestigioso hotel veneziano. «Mi piaceva l'idea di queste donne che per un breve periodo vengono capitate in un altro mondo - racconta Galin -, alle prese con una specie di non-vita, di sospensione. Sono affascinate da Venezia, ma anche spaventate. Non sanno conciliare il loro con questo nuovo mondo». È naturale a questo punto per Galin parlare del suo film come di una metafora sulla libertà, «perché qualcosa di simile succede in Russia. C'è la libertà, sì. Un sogno bellissimo ma anche crudele. Per diventare davvero un uomo libero hai bisogno di tempo. Diciamo qualche secolo». Un tema straordinariamente attuale, che per Galin è diventato la sua fonte unica di ispirazione. Dopo *«La delegazione»* ha già scritto due testi, *«La foto cieca»*, storia di due fotografi finiti dentro per un'immagine considerata porno. E *«Anomalia»*, una sceneggiatura per il cinema, sugli abitanti di una cittadella militare ormai dismessa, «la storia di un grande imbroglione».

Primevideo

Professionisti & ribelli

Trava già un'aria da '68 quando Richard Brooks dirigeva il western di cui vi parliamo oggi, interpretato da attori classici del genere come Marvin, Lancaster, Ryan, Palance e il vecchio Woody Strode. Si tratta di *«I professionisti»*, un western decisamente atipico rispetto ai modelli hollywoodiani, anzi, addirittura un quasi-prototipo dei celebri western successivi (alcuni divenuti poi degli autentici film-culto per un'intera generazione, di cui parliamo qui sotto) che a cavallo tra i '60 e i '70 hanno trasformato radicalmente il genere in senso anti-imperialista e revisionista filo-indiano. Era il 1966, la guerra in Vietnam inculcava, e comunque l'atmosfera era carica di spiriti ribelli. In Italia imperava il western-spaghetti, ormai già degenerato in un'indigesta pizza-finto-soversiva: a parte qualche eccezione, e naturalmente a parte Sergio Leone, cui il rinnovamento del genere deve pur qualcosa.

«I professionisti» è uno di quei singolari prodotti hollywoodiani che stanno a metà strada tra lo standard commerciale e l'approccio antagonista, girato da un regista culturalmente segnato dal New Deal rooseveltiano, che non dimentica tuttavia la sgradevole omologazione al più piatto conformismo di tanti uomini della sinistra americana post-bellica. E infatti il film suona quasi come una risposta al «disincanto» kazanziano di *«Viva Zapata!»* (1953), dove era adombrata, anzi, esplicitamente rappresentata la «fatale» degenerazione di ogni processo rivoluzionario in una sorta di «paranoia» del potere. Qui si tratta di Pancho Villa, al cui moto partecipa un pugno di americani, forse per gusto dell'avventura, forse per spirito libertario.

Il film inizia quando ormai la rivoluzione messicana è in pieno riflusso, e al generoso slancio è subentrato un amaro cinismo e, guarda caso, un ripiegamento nell'«orgoglio» professionale (*déjà vu*, si direbbe con il senso di poi). Professionisti delle armi e degli esplosivi, appunto, gli yankee vengono ingaggiati, per molto denaro, allo scopo di liberare la moglie (una splendida Claudia Cardinale) di un ricco proprietario terriero rapita da un gruppo di sbandati messicani. Naturalmente ci riescono. Ma poi scoprono che non di rapimento si tratta, ma di una fuga d'amore. E alla fine, cavallerescamente, la lasciano al suo felice destino. Un finale squisitamente hollywoodiano, dove però balugina anche un romantico rigurgito di rivolta verso i potenti.

Qualcuno a suo tempo ha parlato in proposito di film addirittura «leninista». Un'esagerazione. Ma certo una qualche venatura critica, a volte pungente, verso quello che veniva chiamato imperialismo americano, e una qualche allusione alle spinte rivoluzionarie latino-americane, allora ancora pulsanti, il vecchio Richard Brooks in questo film li aveva seminate.

«I PROFESSIONISTI» di Richard Brooks, con Burt Lancaster, Lee Marvin, Robert Ryan, Claudia Cardinale (Usa, 1966). Columbia Tristar, 24.900.

ANTI-WESTERN

Brooks e tutti i suoi eredi

Richard Brooks è nato a Filadelfia nel 1912, ed è morto nel 1992. Come sceneggiatore firmò film importanti, da «Odio implacabile» di Dmytryk a «Forza bruta» di Dassin. Inventò il «rock'n'roll movie» con il celeberrimo «Il seme della violenza», del 1955. Fece scandalo con il linguaggio aspro e ardito di «In cerca di Mr. Goodbar», del 1977. Contribuì a svecchiare il western con «I professionisti», di cui parla qui sopra. Un regista spesso precursore. Sempre, e comunque, interessante.



Richard Brooks

Negli anni '70 alcuni folgoranti film segnavano un mutamento quasi strutturale del genere western, una metamorfosi concretizzata non solo sul piano delle estetiche e degli stili, ma anche su quello dell'approccio storico-antropologico e ideologico: da *«La ballata di Cable Hogue»* di Sam Peckinpah a *«Corvo rosso non curai il mio scalpo»* (Warner Homevideo) di Sydney Pollack, da *«Pat Garrett e Billy the Kid»* (Panarcord) sempre di Peckinpah a *«I compagni»* (Warner Homevideo) di Robert Altman, da *«Ucciderò Willie Kid di Abraham Polonsky a Il mucchio selvaggio»* (Warner Homevideo) ancora di Peckinpah, quest'ultimo autentico film-culto per l'intera generazione sessantottina. Era l'onda lunga dell'«altra America», quella della contro-cultura che lasciava il suo strascico, e che già aveva fatto un'irruzione dirompente alla fine degli anni '60 in film come *«Piccolo grande uomo»* (Fox Video) di Arthur Penn, *«Soldato blu»* (Domovideo) di Ralph Nelson, *«Un uomo chiamato cavallo»* (Fox Video) di Elliott Silverstein e, prima ancora, *«I professionisti»* di cui parliamo qui sopra.

«spirito della Frontiera» con l'irruzione della cultura della strada, del movimento beat e di quello hippie, delle battaglie per i diritti, della «scoperta» delle minoranze, specie quella (storica) dei pellerossa. Si frantumava il cemento che aveva proiettato il western al vertice del cinema hollywoodiano, deragliavano i suoi codici, i suoi archetipi, e tutti i «segni» classici subivano una grande torsione semantica. Non più esclusivamente il mito dell'individuo lanciato alla conquista, ma piuttosto il suo contrario, la negazione del suo conformismo e della sua angustia casalinga, metalizzata nel cosiddetto «sogno americano». È qui che si produce, per così dire, il risarcimento da parte del cinema cosiddetto progressista (di cui *«Balla coi lupi»* è l'estrema propaggine) rispetto alla mistificazione storica perpetrata da Hollywood verso i nativi americani, un popolo vinto, schiacciato, travolto dall'avanzata prepotente del capitalismo americano (già anticipata concettualmente da Karl Marx, of course).

Tra l'altro non è da dimenticare *«L'ultima caccia»*, anch'esso di Brooks, sullo sterminio dei bisonti. Un altro film anticipatore.

Da comprare

- «ANATOMIA DI UN OMICIDIO» di Otto Preminger, con James Stewart, Lee Remick (Usa, 1959). Columbia Tristar, 24.900.
- «IL MONDO NUOVO» di Ettore Scola, con Marcello Mastroianni, Jean-Louis Barrault (Italia, 1982). Cde, 32.000.
- «SALSA ROSA» di Manuel Gomez Pereira, con Veronica Forquy, Mari-bel Verdú (Spagna, 1991). Versione originale con sottotitoli italiani. Mondadori Video, 29.900.
- «IL LUNGO GIORNO FINISCE» di Terence Davies, con Leigh McCormack, Marjorie Yates (Gran Bretagna, 1992). Penta Video, 29.900.

Da evitare

- «UNA BIONDA TUTTA D'ORO» di Russell Mulcahy, con Kim Basinger, Val Kilmer (Usa, 1993). Fox Video, solo noleggio.
- «KGB ULTIMO ATTO» di Deran Serafian, con Frank Whaley, Roman Polanski (Usa, 1992). Penta Video, 29.900.

ROBERTA CHITI

ROMA. «Ci sono miliardi di modi di fuggire dalla Russia. E uno di questi, un capitolo intero della nostra storia più recente, riguarda le donne. Io ci ho parlato, con ragazze che, anche prima di Gorbaciov, trovavano scappate. Dicevano che trovavano intollerabile andare a letto con un russo. Perché? Chiedo. E loro: perché non è libero, e dunque non è un uomo. Sono scappate, queste donne. Molto spesso finite male. Prostitute, merci consegnate ai mercati occidentali. Ad altre è andata meglio, si sono sposate, hanno avuto dei figli...»

Ora Galin tenta di bissare al cinema il successo ottenuto a teatro. *«La delegazione»*, primo film scritto e diretto da lui, arriva domani nelle sale di sei città italiane (dopo esser stato rifiutato da Pontecorvo per Venezia). Incrocia le dita il regista al suo debutto. «Per ora - dice - il film è stato visto solo in una proiezione privata a Mosca; posso dire che hanno riso, che si sono commossi. Insomma, mi sembra sia piaciuto». Ma le incrocia anche, e soprattutto, Luca Barbareschi. Che della *«Delegazione»* è coprodotto (con la sua Casanova Entertainment, insieme alla Ark Film del consorzio MosFilm) e coprotagonista (accanto a Inna Curikova, premiata a Cannes per *«La madre»* di Gleb Panfilov, a Berlino per *«Una storia d'amore militare»* di Todorovskij).

STRANOCINEMA



ASPETTANDO CANNES. Un giorno Alan Parker era a Leningrado e fu abbordato da un signore che gli disse: «Devo vedere il mio film». In prego. Il signore era Vitalij Kanevskij e il suo film era *«Sia fermo, muori, resuscita»*. Parker consigliò il suo film a Cannes. Il film vinse la Camera d'oro. Una bella fiaba, di quelle che si vedono solo al cinema.

FOTOGRAMMI

Cinema e mafia

Taurisano difende «La scorta» a Parigi

«Qualcosa si sta muovendo. Da tre anni i cittadini italiani hanno riscoperto il senso della coscienza civica, la mafia non può più contare su certa omertà». Lo ha detto a Parigi il giudice Taurisano, intervenendo ad una proiezione privata all'università di Censier di *«La scorta»* (è alla sua vicenda in Sicilia che si ispira il personaggio interpretato da Carlo Cecchi). Presentato l'anno scorso in competizione a Cannes, premiato al festival del film poliziesco di Cognac e vincitore di altri cinque premi in patria, il film ha offerto l'occasione al giudice e al regista Ricky Tognazzi l'occasione per esprimere giudizi ottimistici sulla situazione italiana. «Un film non risolve le cose, ma può aiutare a cambiare le coscienze individuali», ha detto il regista. Come si ricorderà, *«La scorta»* fu oggetto a Cannes di una polemica innescata da un articolo di Marcelle Padovani, che lo aveva inserito nella categoria dei «film sciaccali».

Sonni da star

Peluche e crocifissi. Le dive dormono così

La più mistica? La cantante Mireille Mathieu: non riesce a dormire se non vede sul proprio comodino la Madonna. Santa Rita e un crocifisso di cristallo. La più banale? La modella Carla Bruni: per dormire si mette un pigiama da uomo, poi prende con sé l'orsacchiotto e buonanotte. Poi c'è Valerie Kaprisky che se non si mette tre chili di borotalco addosso non si sente in pace con se stessa, poi un'altra attrice, Arielle Dombasile, moglie di Bernard Henry-Lévy, che dorme nuda e per la quale «creme e bigodini inibiscono gli uomini». Insomma. Volete sapere come dorme la maggior parte delle star del cinema e dello spettacolo francesi? Compratevi il mensile *«Marie Claire»*. Un giornalista si è preso la briga di elencare tic e rituali notturni delle dive, scoprendo qualche vistosa forma maniacale. Come quella di Grace De Capitani, giovane promessa, che «devo stare nuda. Da piccina mi strappavo il pigiama urlando».

Hitchcock inedito

Grande attesa per i «corti» di guerra

Scalpitano i cinefili: negli Usa stanno per uscire in cassetta i due brevi film di Alfred Hitchcock, praticamente mai mostrati al pubblico, realizzati come propaganda antinazista. Glieli aveva commissionati il ministero britannico per l'informazione. Ma non li diffuse mai, con questa motivazione: «Troppo cinici e sovversivi». *«Bon voyage»* e *«Aventure malgache»*, due cortometraggi di 26 e 31 minuti, furono girati in francese a Londra tra il 20 gennaio e il 25 febbraio '44. Nel primo un aviatore scozzese racconta a un ufficiale della Francia libera la sua fuga dalla Germania con l'aiuto di un polacco: ma la scoperta che il polacco era un agente del regime di Vichy cambia tutto: gli stessi episodi vengono riproposti con significato opposto. Il secondo racconta la vera storia dell'avvocato francese Clarousse che interpreta se stesso con grande ironia e senso dell'umorismo. Troppo: fu sconsigliato alla Resistenza.